

RAZIONALITÀ DEL CREDERE

Questa seconda parte dell'intervento di Carlo Felice Manara sulle difficoltà intellettuali della fede è una brillante critica dello scientismo fatta da uno scienziato il quale coglie "da dentro" l'acriticità dell'extrapolazione scienziata che pretende di estendere illegittimamente a ogni realtà possibile il criterio di certezza proprio dell'indagine fisico-sperimentale. Da questa pretesa nascono — osserva l'autore — le vecchie ma tuttora diffuse prevenzioni verso la conoscenza di Dio, sia al livello naturale (prove metafisiche dell'esistenza di Dio come Essere sussistente e Creatore) sia al livello della rivelazione soprannaturale (fede rivelata). Di fronte a queste prevenzioni, "di fronte a una cultura che pretende di demolire con ragioni scientifiche l'atteggiamento religioso, la sola difesa della prassi non sarà mai sufficiente", afferma Manara, contestando la persuasione fideista che vorrebbe fare a meno dei "praeambula fidei" per basarsi solo sulle cosiddette proposte di "esperienza di fede" nella comunità. Bisogna invece rivendicare alle certezze naturali e soprannaturali su Dio la loro razionalità, che non è però la stessa che vale per le ipotesi e le verifiche delle scienze sperimentali della natura. Il prof. Manara è ordinario di geometria nella facoltà di Scienze dell'Università degli studi di Milano.

Abbiamo visto nel precedente articolo quale sia l'importanza della scienza nella società di oggi, quali siano i suoi metodi e quali anche i suoi limiti. Iniziamo ora l'analisi del problema che più ci interessa, quello dell'influenza della mentalità scientifica moderna sui rapporti dell'uomo con Dio.

Partiremo dal dato di fatto della Rivelazione, base della religione cristiana, perché ci interessa in modo particolare la lotta che a questa realtà viene mossa in nome della scienza moderna. Ma, prima ancora, dobbiamo ricordare che il rapporto tra l'uomo e Dio è del

ra, e tra l'uomo e gli altri uomini. Il rapporto dell'uomo con la scienza può essere distaccato, asettico per così dire. Come abbiamo già detto, è difficile che un uomo comune si senta in crisi nei suoi valori più profondi se cade una certa teoria scientifica, se un certo calcolo si rivela falso, se certe leggi si dimostrano non valide. L'uomo comune si sente indifferente a queste vicende, a meno che esse non si dimostrino direttamente collegate con l'insieme dei valori che a lui interessano, come avviene quando si fa dipendere la validità di un sistema morale, di una religione o di un sistema

dità di una teoria scientifica.

Al contrario, il rapporto dell'uomo con Dio coinvolge tutto l'uomo. Ricordiamo il detto classico dell'ateo: « Se Dio non c'è, tutto è permesso, anche il peccato, anche il delitto », che poi si muta nel motto del libertino marchese de Sade: « Pecchiamo perché Dio non esista », cioè per demolire nei fatti una concezione di morale che si vorrebbe fondata sull'esistenza di Dio.

Chiaramente, il rapporto dell'uomo con Dio non può e non deve essere distaccato e asettico come lo è con una teoria scientifica; Dio riguarda tutto: il passato e il futuro, la gioia e il dolore, la vita e la morte; la situazione di fronte a Dio non può essere esclusivamente razionale, perché coinvolge l'emotività e la volontà, la fede e la speranza.

il ruolo dell'intelligenza

È giusto pensare che un rapporto cosiffatto coinvolge la volontà dell'uomo, la sua coscienza morale. Che dire però della tesi che esso sia un rapporto puramente emotivo e irrazionale, che addirittura l'intelligenza non sia coinvolta?

In questo ordine di idee ci riferiamo alla Rivelazione cristiana, che è quella che ci interessa più da vicino e che è stata bersaglio delle critiche più radicali e accanite. Ricordiamo subito che nel Vangelo e in generale nel Nuovo Testamento non viene mai negata la parte che l'intelligenza ha nel cammino dell'uomo verso Dio. Nel *Vangelo secondo Giovanni* i miracoli di Gesù sono chiamati "segni", Gesù stesso spesso dichiara che i miracoli sono operati "perché [...] credano" (Gv 11, 42). Ora è chiaro che il segno è una realtà tipicamente intellettuale, una cosa che indica qualche altra cosa, un messaggio che deve essere decifrato e che pertanto fa appello all'intelligenza.

Ricordiamo inoltre quello che scrive san Paolo nella *Lettera ai romani*, riguardo alla condotta dei pagani che non hanno saputo vedere nelle creature le "cose invisibili" del creatore (Rm 1, 20). Insomma, mai nel Nuovo Testamento si pretende una fede ingiustificata, un atto di volontà completamente staccato dalla intelligenza. Ma si può pure dire che non viene mai fatta una dimostrazione diretta, non viene mai presentato un messaggio esclusivamente intellettuale, senza ri-

chiedere buona volontà e purezza di cuore. Il messaggio evangelico è un messaggio di vita, di chiamata globale, non la proposta di una teoria astratta di scienza; un messaggio di salvezza globale dell'uomo, non mera conoscenza di rapporti intellettuali.

È ragionevole pensare che Dio non pretenda dall'uomo un ossequio che si basi sulla sola emotività e sulla sola volontà. Occorre tuttavia aggiungere che, nella storia della Rivelazione, si potrebbe dire che Dio si è sempre rifiutato di sottostare a criteri troppo umani di razionalità. Ricordiamo il detto dello stolto: « *Peccavi, et nihil mihi accidit triste* » (Sir 5, 4); è la presunzione di sottomettere Dio a una specie di esperimento, come se dicesse: « Se Egli esiste, se è Legislatore, se è così geloso della sua autorità, deve immediatamente punire le disubbidienze: invece non mi è successo nulla, anche quando ho commesso il peccato ». I maestri atei che scrivevano sulla lavagna "Dio non esiste" e poi, estraendo l'orologio, aggiungevano: « Do a Dio cinque minuti per fulminarmi se davvero esiste », hanno un predecessore biblico. Troviamo qui un procedimento del tipo di quello scientifico che abbiamo illustrato prima; se Dio esiste, Egli è giustiziere; Egli però non punisce il peccato (a quanto ci risulta e nei modi da noi prestabiliti); dunque l'ipotesi è falsa. Vorremmo ricordare che, nell'Antico Testamento, tutto il libro di Giobbe è dedicato a combattere questa concezione di un Dio che manda il bene o il dolore a seconda della maggiore o minore ubbidienza momentanea ai suoi precetti. E il Nuovo Testamento è una continua smentita di questa concezione: ci limitiamo a ricordare la polemica di Gesù contro la "giustizia" dei farisei, giustizia del tipo immediatamente retributivo di cui si diceva; la parabola del fariseo e del pubblicano (Lc 18, 11); la risposta di Gesù al demonio, che richiede una prova della ipotesi (« Se sei Figlio di Dio, fa' questo e quest'altro... »); le bestemmie ai piedi della croce (« Se è il Re d'Israele, discenda dalla croce e noi gli crederemo ») (Mt 27, 42). Tutti atteggiamenti, questi, che fanno parte della polemica di sempre contro l'esistenza di Dio, polemica che trae i suoi argomenti dal male del mondo e dalla mancanza di un ristabilimento immediato della giustizia (così come la vediamo noi) da parte di Dio: « Come mai Dio, se esiste, permette tanto dolore, tante ingiustizie, tanta cattiveria? ». Sotto forma diversa, ma altrettanto angosciata, sono argomenti che già formarono il travaglio del giovane Agostino, nella sua tempestosa meditazione per trovare un filo d'Arianna nella disor-

dinata vicenda del mondo.

Ma dalla Scrittura risulta che Dio rifiuta il procedimento che è fondamentale per la scienza sperimentale; si rifiuta di essere considerato come una ipotesi che Egli dovrebbe confermare a comando, così come in laboratorio noi riproduciamo a nostro beneplacito un fenomeno e ne analizziamo la realizzazione. Egli ci dà dei segni, ma non a nostro comando; Egli vuole che la nostra adesione sia ragionevole, ma non accetta di sottostare ai nostri arbitrari criteri di ragionevolezza. Si potrebbe ben dire che con Lui fanno cilecca gli strumenti che l'uomo ha escogitato e collaudato per interrogare la natura; Egli accetta di essere interrogato, ma non in questo modo. Egli ha fatto sfilare gli animali davanti ad Adamo, perché questi desse a ciascuno un nome, cioè perché ciascuno fosse conosciuto per quello che è; ma il nome di Dio stesso sarà sempre superiore ad ogni nostra possibilità di controllo e di analisi abituale. Lasciamo impregiudicata la questione se la pretesa dell'uomo di applicare al Creatore i criteri sperimentali di certezza sia ragionevole oppure irragionevole. Sappiamo che la cosiddetta civilizzazione moderna è ammalata sempre di più di questa ricerca di certezza "scientifica" che non vuole ammettere altri modi di conoscenza che quelli forniti dalle scienze della natura o addirittura dalle scienze fisico-matematiche, né criteri di certezza che non siano forniti dai procedimenti ciclici che abbiamo presentato poco sopra. Non è da meravigliarsi che Dio si rifiuti di essere conosciuto così; il suo intervento nella storia umana è sempre stato caratterizzato dal rifiuto di sottostare a criteri come questi.

scandalo & stoltezza

Utilizzando una terminologia vicina alla moda di oggi, si potrebbe dire che il cristianesimo rappresenta una rottura totale del quadro culturale di riferimento, entro il quale la gente giudica e decide in modo che viene creduto "razionale". Infatti, con riferimento al noto discorso di san Paolo ai corinzi (cfr 1 Cor 1, 23), si può dire che i due mondi di allora, il gentile e il giudeo, avevano ciascuno una propria visione dell'uomo, della storia, dei rapporti con l'universo; avevano una filosofia e una religione, una misura per il bene e il male, il giusto e l'ingiusto, per la vita presente e per la futura. In una parola ognuno aveva una

sua cultura, un quadro di riferimento al quale rapportare ciò che si vede e che avviene, per giudicarlo, per comportarsi di conseguenza. Ora in nessuno di questi quadri entrava il concetto di un Dio incarnato e crocefisso.

Orbene, in un certo senso si deve dire che questa trascendenza su ogni quadro culturale, che Paolo rileva ai suoi tempi, avviene sempre, avviene in ciascuno di noi in ogni istante della nostra vita, avviene per ogni popolo e per ogni generazione della storia. Del resto il Vangelo dice di non mettere il vino nuovo negli otri vecchi, perché li romperebbe (cfr Mt 9, 17). Gli otri vecchi sono le nostre vecchie abitudini di giudizio, sono le nostre povere unità di misura. Prova ne sia la parabola dei vignaioli che protestano contro la assoluta gratuità dell'agire di Dio. Tutta la Scrittura è piena di questa iniziativa sovrana, di questa gratuità, di questa trascendenza sui quadri di riferimento. Pertanto, non troviamo nulla di strano nel fatto che Dio si rifiuti di sottostare ai nostri criteri "scientifici" di razionalità e di certezza; Egli è superiore a questi criteri. Ma certamente non vuole che rinunciemo alla nostra intelligenza; vuole soltanto che la usiamo come a Lui si conviene, non con i criteri stabiliti da noi. La tendenza dell'uomo moderno ad adottare la mentalità della scienza sperimentale, con la conseguente tendenza alla certezza di un certo tipo e alla sicurezza nella vita che ne consegue, costituiscono le difficoltà maggiori che la mentalità di oggi presenta alla accettazione di una visione religiosa della vita e in particolare di una visione cristiana, soprannaturale.

Ogni generazione ha avuto le sue difficoltà nell'accogliere la fede, e queste difficoltà derivavano dal quadro culturale di riferimento che faceva da sfondo alla vita, quindi dal sistema di valori e di giudizi di quella generazione. Non vediamo nulla di strano nel fatto che la generazione presente abbia le sue difficoltà per accettare il Vangelo e tutto ciò che ne consegue. La mentalità gnostica era presente nelle prime generazioni cristiane; il gruppo di coloro che hanno preteso di vedere giusto, di conoscere il senso recondito delle cose, di spiegare razionalmente le cose (che altri accettavano per fede perché incapaci di comprendere) è sempre stato presente nella Chiesa in tutti i tempi. Ma oggi siamo di fronte a una gnosi particolare, una gnosi che vorrebbe risolvere tutto nella razionalità della conoscenza sperimentale.

È noto che l'apologetica tradizionale, radicata nello svolgersi del pensiero cristiano fino dai primi secoli, si articola su vari caposaldi, che potrebbero essere brevemente riassunti nel mo-

ne) della esistenza di Dio, sommo, unico, Essere supremo, legislatore della natura e dell'uomo; razionalità della Rivelazione, atto libero di intervento di Dio nella storia umana; analisi delle prove della vera religione, quella rivelata da Dio.

L'apologetica tradizionale

È fin troppo frequente sentire dire che questa apologetica ha fatto il suo tempo; che una procedura di questo tipo non risponde più alle esigenze del mondo moderno e soprattutto "sminuisce l'immagine di Dio".

Questo giudizio si basa anzitutto sulla critica delle ragioni filosofiche che venivano tradizionalmente portate per provare l'esistenza di un Dio personale; quelle ragioni, che Tommaso nella *Summa contra gentes* considerava accessibili anche ai pagani, non sono più accettate con il pretesto che la mentalità moderna ha rifiutato una filosofia che si basa sulla visione aristotelica del mondo; che la scienza moderna ha stabilito altri criteri di ricerca della verità; che le prove razionali non resistono a una analisi logica accurata; e così via, secondo tutto l'armamentario di argomenti che la sedicente filosofia moderna ha sfoderato contro una visione metafisica e religiosa che ha permeato secoli di civiltà.

In particolare, l'argomento che vorrebbe essere il più insidioso e radicale contro l'apologetica tradizionale è quello che vorrebbe fare piazza pulita di tutto il pensiero cristiano, con il pretesto che si basa su una cultura particolare, quella greco-latina, rielaborata poi dalla teologia medioevale.

È facile osservare che queste obiezioni, che qualcuno vorrebbe contrabbandare come nuove, sono sempre esistite fin dai primi secoli del cristianesimo. Abbiamo detto che la Rivelazione si è sempre presentata come il capovolgimento di un quadro culturale di riferimento; ed è appena necessario ricordare la reazione di rigetto che il mondo greco-romano ebbe di fronte alla dottrina cristiana (basti ricordare la reazione degli areopagiti al discorso di san Paolo, e le persecuzioni degli imperatori romani, fino al tentativo di restaurazione di Giuliano l'Apostata). Tutti ricordano le vicende delle prime eresie gnostiche, e tutti sappiamo che i pronunciamenti dei Concili che hanno fissato i dogmi cristologici e trinitari sono frutto

Parallelamente alle argomentazioni che vorrebbero svuotare di ogni valore i procedimenti apologetici tradizionali, si sentono spesso oggi decantare altri procedimenti, che si dicono più consoni alla mentalità dei nostri tempi. Per esempio, si sente dire che si rinuncia a ragionare sulla fede per presentare invece una "proposta di esperienza religiosa". Vale la pena di soffermarsi un poco ad analizzare questo atteggiamento, perché tali modi di espressione possono assumere vari significati e varie sfumature, alcune delle quali magari accettabili, mentre altre sono francamente erranee. Riteniamo accettabile dire che l'atteggiamento religioso dell'uomo, quando è veramente tale, è necessariamente globale, e quindi deve coinvolgere anche l'esperienza concreta e vissuta. Cristo, quando chiamava gli Apostoli, diceva: « Seguimi » (Mt 8, 22; 19, 9). Questa chiamata a fare una esperienza diretta e concreta di convivere con Lui costituisce il fascino della chiamata evangelica, allora e in tutti i tempi. E del resto, ripetiamo, nessuna situazione umana che non sia asettica, distaccata dal mondo, può fare a meno del coinvolgimento; e questo coinvolgimento è massimo nell'esperienza religiosa, che richiede proprio di essere vissuta per essere apprezzata.

Questo aspetto di esperienza è quindi il fondamento e l'inizio dell'atteggiamento dell'uomo verso Dio, e nessuno pretende che invece l'uomo si metta sempre a pesare ragioni col bilancino prima di gettarsi nell'esperienza vissuta; questa, appunto perché tale, si forma, si fa di giorno in giorno, senza mai pretendere di essere completa e finita, almeno fino al momento in cui non verrà dichiarata compiuta e finita dal Creatore, magari in modo che sfugge alla nostra razionalità e al nostro modo di misurare e di giudicare.

Pertanto, si potrebbe dire che nella esperienza concreta, individuale di moltissimi uomini, per non dire di ciascun uomo, è molto probabile che non vi siano argomentazioni intellettuali riflesse, e che il procedimento di conversione segua un cammino cronologicamente diverso da quello dello sviluppo del procedimento razionale di giustificazione dell'atteggiamento assunto e del coinvolgimento adottato. Ma, fatta questa osservazione del tutto ovvia, bisogna anche affermare che la sua validità non esclude la validità della analisi, della riflessione, del doveroso lavoro di fondamento razionale che può, anzi deve accompagnare l'atteggiamento della esperienza. Diciamo (soprattutto) doveroso, perché di fronte a una cultura che pretende di demolire con ragioni scien-

della prassi non sarà mai sufficiente. Pertanto le difficoltà cominciano nel momento in cui si vorrebbe fare della "proposta di esperienza religiosa" il solo modo valido di accostare l'uomo a Dio, escludendo ogni validità del procedimento classico che fa appello anche all'intelligenza e alla ragione.

Non pare che si possa giungere a dirimere la questione in termini puramente teorici: invero un ragionamento equilibrato e pacato porterebbe a concludere che, se Dio ci ha dato l'intelligenza, l'ossequio a Dio deve essere fatto da tutto l'uomo, e quindi un ossequio consapevole e razionale vale di più di quello basato soltanto sullo slancio emotivo o sulle ragioni della prassi.

Ma poi si potrebbe anche dire che la pratica di secoli della Chiesa è in favore della soluzione mista, che ammette la proposta di esperienza, ma non ripudia l'analisi intellettuale delle ragioni del comportamento umano.

Questo nostro mondo è basato sullo scientismo, sulla esaltazione di certi determinati criteri di certezza codificati per i fini delle scienze della natura e poi trasportati come modelli universali di certezza per tutte le conoscenze umane. È superfluo sottolineare quanto sia illecito, preclusivo, pretenzioso un procedimento di questo tipo; ma è anche necessario ripetere che non si combatte questo atteggiamento semplicemente rifacendosi alla proposta di una esperienza, perché l'esperienza è di per sé oscura, fuorviante e passibile di manipolazioni e di suggestioni: soltanto un'esperienza sostenuta dalla ragione permette di procedere sulla strada giusta.

Non si può pretendere che l'uomo rinunci a tutti i suoi poteri intellettuali per affidarsi soltanto all'esperienza e alla vita vissuta. Una cosa è affermare che Dio è ineffabile, che il contatto con Lui è possibile soltanto nella misura in cui Lui lo vuole, che ogni rapporto con Lui è grazia e dono gratuito; altra cosa invece è l'affermazione illogica che ogni tentativo di utilizzare l'intelligenza è come "sminuire l'immagine di Dio". Si direbbe che questa insistenza nel ripudiare l'aspetto intellettuale del rapporto con Dio, per rifarsi esclusivamente all'esperienza, con tutte le sue oscurità e incongruenze, sia anche il sintomo di una civilizzazione schizofrenica, che da una parte si compiace dell'altezza raggiunta dalla propria scienza e dall'altra rifiuta di utilizzare l'intelligenza per ciò che veramente vale la pena: la ricerca della felicità, un rapporto completo e coinvolgente con il tutto, un rapporto vero con Dio. Ciò forse avviene perché, ripetiamo, la scienza è

per il dominio e per la manipolazione delle cose materiali, trascurando la contemplazione metafisica delle leggi razionali che reggono tutta la realtà (1).

la teologia come scienza

San Tommaso (*Summa theol.*, I, q. 1, art. 2) si pone esplicitamente la domanda *Utrum sacra doctrina sit scientia*; in altre parole si domanda se alla dottrina della Rivelazione, alla Sacra teologia, possano applicarsi quelle categorie di conoscenza certa e motivata che abbiamo cercato di adottare per descrivere il concetto generale di scienza.

San Tommaso risponde positivamente e argomenta così: « Vi sono delle scienze che si fondano su certi principi che sono noti a noi per la luce naturale dell'intelletto, come l'aritmetica, la geometria, ecc. Ci sono altre scienze che si fondano su principi che sono dati da altre scienze superiori, così come la prospettiva si fonda su principi assodati dalla geometria, e la musica si fonda su principi che noi conosciamo attraverso l'aritmetica. [...] Quindi, così come la musica accetta i principi, punti di partenza che le sono dati dall'aritmetica, così la teologia accetta i principi che le sono stati rivelati da Dio ».

Pensiamo che un ragionamento così piano non abbia bisogno di spiegazioni, ma meriti invece qualche commento. Anzitutto, non viene per nulla negato, anzi viene accettato il principio della possibilità di motivare, di spiegare, di fondare in modo razionale le conoscenze di Dio che noi abbiamo nella fede cristiana. Si parla qui di "principi", quindi di fondamenti razionali, di punti di partenza per un ragionamento deduttivo. Non vi è qui alcuna sfiducia nella possibilità, per la ragione umana, di raggiungere delle conclusioni valide per qualunque essere, anche per l'Essere supremo, quando segue le leggi, che sono le sue, e le strade della verità. La possibilità di dedurre, di dimostrare, di concludere viene ammessa

(1) Riguardo alla mentalità fideistica oggi diffusa in ambienti cattolici questa rivista è intervenuta recentemente più volte: vedi il quaderno monografico su *L'opinabile, il dogmatico*, in *Studi cattolici*, n. 238 (1980); e anche UBALDO PELLEGRINO nei suoi due interventi critici nei confronti della posizione di Giuseppe Colombo (in *Studi cattolici*, n. 240, 1981, pp. 105-110; n. 242/43, 1981, pp. 275-281).

tranquillamente, anzi forma un presupposto (non esplicitamente enunciato tanto appare chiaro, ma certo fermamente accettato), presupposto senza il quale sarebbe inutile, se non addirittura contraddittorio, cominciare a ragionare.

antropologia & morale

Ciò che è stato detto finora a proposito della teologia dogmatica e della apologetica tradizionale potrebbe essere applicato anche ad altri capitoli della dottrina cristiana, per esempio alla antropologia e alla morale. Queste due scienze sono fondate sulla Rivelazione, e anche sulla concezione metafisica dell'uomo che ci viene dalla filosofia greco-romana, arricchita dalla sapienza medioevale. Alcune formulazioni risentono del clima culturale nel quale sono nate; ma anche in questo caso sarebbe stolto gettare tutto per accettare soltanto delle formulazioni più rozze e meno comprensive, solo perché sono precedenti a certe distinzioni e a certi approfondimenti patristici e scolastici. Tipico il caso della dottrina della composizione dell'uomo di anima e corpo, che viene considerata come sorpassata e ridicola da certe correnti, secondo le quali il termine "anima" dovrebbe addirittura sparire, neanche fosse eretico (2). Non ci pare di poter condividere questi atteggiamenti, propri di quella rozzezza culturale e insensibilità metafisica che è caratteristica di certa scienza moderna. Non sempre infatti il progresso scientifico significa progresso di cultura; se la scienza persiste a essere quella che è oggi, si direbbe che il progresso si riduce a essere dominio sulle forze della natura, dominio sulla psiche dell'uomo, prepotenza e manipolazione, piuttosto che contemplazione e sapienza.

Pensiamo che non sia molto saggio farsi dettare le concezioni dell'uomo, della sua morale, del suo destino da una sedicente civilizzazione che ha abbandonato la guida spirituale del mondo, per cercare soltanto il dominio materiale di questo, ha abbandonato la sapienza per gettarsi con tutte le forze a inventare macchine di divertimento e di morte.

Carlo Felice Manara

(2) Su questo argomento è intervenuto nel precedente numero della rivista il teologo PIER CARLO LANDUCCI con un saggio intitolato *L'anima, il corpo, la persona* (in *Studi cattolici*, n. 247, 1981, pp. 535-539).

Lettera dall'Olanda

VITALITA' DELLO 'STILLE OMGANG'

Ha compiuto quest'anno il secolo di vita lo *Stille Omgang*, la "processione silenziosa" che ogni anno vede migliaia di olandesi, tra la mezzanotte e l'alba della domenica, nell'ottava della festa del miracolo eucaristico di Amsterdam, percorrere in raccoglimento il centro della città. Per questa ricorrenza nel museo storico della capitale è stata allestita una mostra: il visitatore riceve in omaggio un opuscolo, dove tra l'altro in nota gli vengono spiegate parole "difficili" come "comunione", "ostensorio" e "sacramento". In un grafico statistico appeso alla parete si può valutare visivamente il variare della partecipazione alla processione nel corso degli anni: oggi restiamo abbastanza vicini ai numeri della "minima" del '72, ma pur sempre in lieve ascesa e comunque ben al di là di quello che avrebbero potuto immaginare Elsenburg e Lousberg nel 1881.

La loro era un'iniziativa di carattere privato, un pellegrinaggio notturno che esteriormente non differiva dalla passeggiata di una ventina di persone: soltanto l'ora poteva sembrare un po' strana a un osservatore esterno; ma era stata scelta non tanto perché fosse necessario per non farsi notare, quanto piuttosto per ottenere il desiderato raccoglimento. Questo risponde al temperamento olandese, abbastanza schivo e riservato, allergico a tutto ciò che può sembrare pur lontanamente ostentazione; ma vi si